

Martino e il Barbarossa



Martino e il Barbarossa

L'incontro

Un giovane cavaliere, al tramonto del 29 maggio 1176, procedeva lungo la strada che portava da Pavia a Lonate, un borgo a sette miglia da Legnano. Stava attraversando il fitto bosco che si estende fino al Ticino quando udì il nitrito di un cavallo. Tirò le briglie e si diresse verso quel richiamo ripetuto. Giunto in una piccola radura, scorse il cavallo con accanto un uomo disteso a terra. Smontò e si curvò per osservare il viso dell'uomo, che indossava una elegante giubba tutta strappata. Lo riconobbe e non poté trattenere un'esclamazione.

«Maestà!»

L'uomo aprì gli occhi. Era Federico di Svevia, Imperatore del Sacro Romano Impero. Cercò di muoversi, ma cacciò subito un grido di dolore.

«Aiutami. Ho la spalla rotta.»

Il giovane provò a sollevare un poco il torace di Federico, ma questi urlò e rimase sdraiato. Allora Martino - questo era il suo nome - si mise a tastare delicatamente la spalla sinistra e, dopo un minuto, fece la diagnosi.

«Maestà. Avete la spalla lussata.»

«Sei un medico? Mi fa molto male...»

«No. Ma mio padre è medico e, stando con lui, ho imparato tante cose.»

«Non riesco a muovermi. Devi andare a cercare aiuto qui intorno.»

Martino si avvicinò al suo cavallo e prese una piccola borsa di pelle.

«Conosco la zona, Maestà: poco distante da qui c'è Lonate. Prima però vi darò un medicamento per il dolore.»

Tirò fuori dalla borsa un botticino, lo aprì, si inginocchiò di fianco al ferito e con una mano gli sollevò il capo.

«Bebetene un sorso e tenetelo sotto la lingua per un po', senza deglutire.»

Il sovrano ubbidì come uno scolarotto, impressionato dalla sicurezza e dai modi cortesi di quel giovane, inviatogli dalla provvidenza. Bevve altri due sorsi e, dopo dieci minuti, l'effetto del farmaco si era completato, così Federico riuscì a mettersi seduto, per respirare meglio.

«Il dolore è quasi passato. Cosa è questa medicina miracolosa? E tu come ti chiami? Di dove sei?»

«Mi chiamo Martino e sono di Pavia. Ero in San Michele, insieme a mio padre, quando foste incoronato un po' di anni fa.»

«Sì! Era la Pasqua del 1155... Tu quanti anni avevi?»

«Dodici. E ora ne ho trentatré. Quello che vi ho dato è laudano, una tintura di papaver somniferum. Lo tengo nella borsa di pronto soccorso che mi ha preparato mio padre.»

Il giovane si stava togliendo uno stivale.

«Perché ti sei tolto lo stivale?»

«Lo vedrete. Ora sdraiatevi di nuovo, Maestà. Vi metterò a posto la spalla. Farà un po' male, ma starete subito meglio.»

«Sei sicuro di quello che fai?»

«Sì. L'ho già fatto ed è andato tutto bene.»

Martino gli prese la mano sinistra e tirò il braccio in fuori. Poi appoggiò il piede nel cavo dell'ascella e fece una lenta, progressiva trazione sul braccio finché la testa dell'omero rientrò nella cavità glenoidea della scapola. A questo punto sfilò i loro due cinturoni e con essi fissò saldamente il braccio sinistro al torace. Intanto, dopo l'effetto antidolorifico del laudano, era subentrato quello soporifero e Federico si stava addormentando. Dopo aver biascicato un "grazie" si mise a russare sonoramente.

Martino lo coprì col suo mantello e sorrise pensando che quello era lo stesso gesto del suo Santo patrono, quando aveva tagliato in due il mantello per riparare il povero. Ora il mantello riparava un imperatore. Saltò a cavallo e si diresse al galoppo verso il monastero di Lonate.

Al monastero

Si stava facendo notte e, in vista del borgo, scorse un gran numero di fiaccole e poi, davanti al monastero, un via vai di persone e di carri. Si avvicinò ad un carrettiere e gli chiese cosa fosse accaduto.
«Oggi c'è stata battaglia, dalle parti di Legnano. I soldati della Lega hanno vinto e hanno inseguito fino al Ticino gli imperiali del Barbarossa che fuggendo sono passati proprio da queste parti, lasciando feriti dovunque. Noi li andiamo a raccogliere e li portiamo al monastero. Ci sono anche dei morti, come questi due qui dietro.»

Martino girò gli occhi verso i due corpi insanguinati, poi smontò da cavallo. Entrò nel convento e cercò a lungo l'abate, nella grande confusione.

«Padre Matthias, finalmente vi ho trovato!»

«Ben arrivato, figliolo, anche se il momento è molto triste.»

«Devo chiedervi una cosa importante e anche urgente.»

«Dimmi.»

«Mentre venivo qui, ho incontrato l'imperatore Federico. Si trova in mezzo al bosco ed è ferito. Bisogna andare a prenderlo...»

Il monaco rimase stupefatto.

«L'imperatore!? Ferito... nel bosco... Sei sicuro che sia lui?»

«Sì, sì. Lo avevo visto a Pavia diverse volte. Però adesso è in pericolo. Potrebbero trovarlo i soldati della Lega.»

«Ho capito. Vieni con me. Darò ordine a uno dei nostri inservienti di andare a prenderlo con un carretto e tu gli farai da guida.»

Il piccolo carro raggiunse velocemente la radura e l'imperatore fu caricato dai due che subito ripresero la via del ritorno. Al monastero, Federico venne trasportato a braccia in una cella isolata, perché non fosse riconosciuto. Il monaco "infirmarius" gli immobilizzò la spalla con una robusta fasciatura.

Il giorno seguente il monarca, debolissimo e febbricitante, rimase nel letto, accudito da Martino. Questi, nel pomeriggio, si trattenne per un paio d'ore nello studio dell'abate per presentargli il progetto della nuova chiesa.

«Ti faccio i miei complimenti. Sei davvero un bravo architetto. Questa è la chiesa che mi ero immaginato.»

«Sono contento di questo. Appena rientrerò a Pavia, dirò all'impresario di predisporre tutto per la costruzione.»

«Sì, Martino. Ho fatto bene ad accettare il consiglio dell'abate del San Salvatore di Pavia che mi aveva parlato di te. Ma ora dobbiamo pensare all'imperatore. Io ho raccomandato a tutti i confratelli di non dire a nessuno che lui è qui. Lo terremo in quella cella finché non si riprenderà.»

«Rimarrò sempre con lui. E poi... E poi si dovrà farlo arrivare a Pavia. Senza che lo scoprano...»

«Già. Bisognerà studiare un piano... Pensaci tu, Martino. Sei o non sei un architetto? Sono sicuro che architetterai un modo per portarlo in salvo. Ti devo lasciare: ho una montagna di cose da fare.»

Due giorni dopo, Federico si era ripreso e l'abate andò a trovarlo nella cella.

«Maestà, vi presento l'abate Matthias.»

«Exzellenz, iche grusse euch.»

L'imperatore, a quelle parole nella sua lingua, si drizzò a sedere e gli restituì il saluto.

«Edel abt, iche grusse euch.»

Poi, rivolto al giovane, tradusse.

«Ho detto in tedesco “Nobile abate, io vi saluto.” Ah, come è bello poter parlare nella propria lingua madre... Però qui dobbiamo continuare nella lingua di Martino, che ormai è un amico prezioso. Ditemi, abate, di dove siete?»

«Sono nato a Regensburg, Ratisbona, nella Baviera, sessantotto anni fa. A vent'anni presi i voti nella vicina abbazia benedettina di Weltenburg, la più antica della Germania.»

«Come mai siete venuto qui in Italia?»

«Quando si venne a sapere che il famoso abate di Clairvaux, Bernardo, era in Italia, mi mandarono nel monastero di Milano dove lui si trovava, così potei conoscerlo. Era il 1135 e ricordo che stava preparando la costruzione di un'abbazia cistercense in Italia, quella che sarebbe diventata la grande abbazia di Chiaravalle. Mi fermai a Milano e da diciotto anni sono qui, coi benedettini di Lonate.»

La battaglia

Martino prese coraggio e si decise a fare la domanda che non aveva ancora osato fare.

«Maestà, ora che l'abate è con noi, vi chiederei una cosa... Come è possibile che voi vi trovaste nel bosco?»

L'imperatore tirò un lungo sospiro.

«Sì. Credo sia giusto raccontartelo. Grazie a te e ai confratelli del monastero sono stato curato meglio che nella mia reggia ad Augusta.»

Federico cominciò dall'ultimo mese della sua quinta discesa in Italia. Aveva convocato un raduno dei più fedeli feudatari germanici con anche il cugino Enrico il Leone, duca di Baviera. Nel castello di Chiavenna tutti promisero di inviargli fanti e cavalieri per la sua campagna contro l'odiata Milano e i comuni della Lega Lombarda.

«E quei traditori, sapete quanti uomini mi mandarono? Poco più di duemila lancieri a cavallo...E mio cugino? Non si fece vedere, il fedifrago! E nessuno arrivò dalla sua Baviera!»

Per sua consolazione la fedelissima Como aveva reclutato nel circondario un migliaio di soldati, già esperti di combattimenti.

«Scesi dalla Valchiavenna fino a Como e con quel mio esercito, se così posso chiamarlo, mi diressi verso Pavia, dove aspettavo altre truppe.»

Quella notte del 28 maggio, gli imperiali si accamparono nei pressi di Cairate, a sette miglia da Legnano.

«Non dormii nella tenda, ma raggiunsi il vicino monastero. Erano monache benedettine e fui accolto con grande calore. Pensate che la madre badessa è amica d'infanzia di Ildegarda, la badessa di Bingen, una grandissima donna, da cui ebbi consigli e confidenze e poi anche rimproveri.»

L'abate intervenne.

«Una creatura di Dio eccezionale! Scrive di teologia, di medicina, di musica sacra... Si dice che abbia delle visioni.»

«Le ha, le ha. Me lo scrisse in una lettera. Ma torniamo a quella mattina segnata dal destino. Rientrai all'accampamento nel momento in cui uno degli esploratori portava la notizia di uno scontro con dei cavalieri nemici, poche centinaia, che stavano per avere la meglio sui trecento lancieri usciti in ricognizione.»

Federico prese la decisione di attaccare con tutte le truppe i confederati, nonostante i suoi ufficiali gli sconsigliassero di uscire in battaglia.

«Ora che ci penso, ero in preda a un furore cieco. Indossai l'armatura, salii a cavallo e mi misi alla testa dei miei uomini, come un antico condottiero.»

Raggiunsero i cavalieri milanesi e li misero in fuga, inseguendoli fino alla pianura davanti a Legnano. Lì si trovarono di fronte, schierata, la fanteria della Lega che si era mossa dalla città per fermare il Barbarossa, le cui mosse erano state controllate fin da Chiavenna.

«Eravamo la cavalleria pesante contro degli straccioni intorno a un carretto con su la loro bandiera. No, non un carretto. Lo chiamano carroccio...»

Federico ordinò la carica e in poco tempo le file del nemico vennero abbattute o messe in fuga. Rimaneva un manipolo di valorosi che combatteva disperatamente intorno al Carroccio.

«La breve battaglia sembrava vinta, ma purtroppo sopraggiunse all'improvviso l'intera cavalleria della Lega, che travolse i fanti comaschi. Tornai in prima linea...»

Le forze della Lega, ormai ricongiunte, erano nettamente superiori in numero agli imperiali, che cominciarono a cedere e a lasciare morti e feriti sul campo.

«L'alfiere fu ferito e gli strapparono lo stendardo imperiale. Colpirono il mio cavallo e caddi vicino a dei corpi senza vita. Ero intontito e rimasi a terra per non so quanto tempo.»

Più tardi si alzò, si tolse elmo e armatura e camminò nella campagna ormai deserta verso occidente. Pensava di raggiungere il Ticino, che era il confine della Lombardia con i territori del suo alleato Marchese del Monferrato.

«Vidi in lontananza uno dei nostri cavalli che beveva a un ruscello. Lo raggiunsi e montai in sella. Arrivai al bosco, ma una pattuglia mi vide e mi corse incontro. Spronai e, grazie al cielo, quel cavallo fu molto veloce e li distanziai. Più avanti, per saltare un tronco, mi disarcionò e caddi là dove tu mi hai trovato.»

Il mea culpa

Ci fu un lungo silenzio, poi Federico riprese a parlare.

«Ieri sera, ho fatto un lungo esame di coscienza, come non facevo da tanto tempo. Caro abate, lo sapete qual è il mio peccato più grande? L'orgoglio... Me lo scrisse anche Ildegarda, citando il Libro dei Proverbi.»

Il saggio monaco lo consolò.

«L'orgoglio è un vizio da cui nessuno al mondo è libero.»

«Vi ringrazio... Purtroppo quel vizio mi ha fatto compiere errori molto gravi, che costarono la vita a tanti dei miei valorosi guerrieri.»

Federico, con grande umiltà, passò in rassegna alcune di quelle sue decisioni.

«L'errore più grave fu quando volli prendere Alessandria a tutti i costi, per distruggerla, perché i suoi cittadini rifiutarono di arrendersi a me, al loro imperatore.»

Dopo un assedio di sei mesi, durante uno degli inverni più gelidi dell'epoca, aveva dovuto abbandonare la città, il giorno di Pasqua del 1175.

«Fu la vergogna più grande della mia vita. E la colpa di tutto, dei morti, dei feriti e delle malattie, fu solo mia... Forse quella che sto facendo è una confessione. Sono davanti a un ministro di Dio.»

L'abate lasciò passare qualche momento.

«Penso che il vostro "mea culpa" abbia già ottenuto il perdono da Dio, Padre misericordioso.»

Ci fu un'altra pausa, poi Martino si rivolse a Padre Matthias.

«Abate. Dategli le buone notizie sui prigionieri.»

«Sì, è vero. Stamattina un confratello è rientrato da Legnano e ci ha detto che i prigionieri sono nella fortezza della città. Quelli che si sono arresi davanti al Ticino sono diverse centinaia. Per alcuni è già stato stabilito il riscatto.»

«Certo. Saranno i più ricchi. È sempre la stessa storia... Sapete chi sono?»

«Uno è il nipote dell'imperatrice.»

«Sia ringraziato il cielo! Filippo è vivo.»

«Mi sembra che gli altri siano il fratello dell'arcivescovo di Colonia e il conte di Zahringen.»

«Gosvino e Berthold. Due valorosi.»

L'abate, a questo punto, passò all'argomento più importante.

«Nobile Federico, abbiamo preparato un piano per farvi raggiungere Pavia. Anzi, lo ha architettato il vostro amico. Vi fidate?»

«A occhi chiusi! Ditemi e farò tutto quello che mi chiederete. Al diavolo l'orgoglio!»

Martino spiegò il piano, che consisteva nel truccarlo e travestirlo e poi procedere insieme a cavallo, lontano dai centri abitati, fino alle mura di Pavia.

«Va bene. Sarà la seconda volta che mi dovrò travestire.»

Il sovrano raccontò che otto anni prima, nel 1168, mentre rientrava in Germania passando dal Moncenisio e dalla Francia, si era accampato vicino a Susa. Ordinò una rappresaglia suscitando la rivolta degli abitanti che cercarono di impedire la partenza dell'esercito.

«I miei, preoccupati, mi fecero travestire da servo e di notte riuscii a passare insieme a un mio scudiero. Il giorno dopo un cavaliere, che mi somigliava ed era rosso di capelli, indossò l'uniforme imperiale e nessuno se ne accorse. Comunque l'esercito poté riprendere la marcia.»

Dopo sei anni, nel 1174, Barbarossa rientrò in Italia dal Moncenisio e, passando da Susa, la fece incendiare dopo aver fatto uscire gli abitanti.

«Ecco un altro esempio del mio orgoglio vendicativo. Mea maxima culpa...»

L'abate allargò le braccia e ritornò a parlare del piano.

«Il nostro più bravo amanuense ha appena finito un'imitazione perfetta del lasciapassare che il Comune di Milano ha obbligato a portare chi viaggia nel territorio della Lombardia.»

Martino glielo mostrò.

«Qui sta scritto che voi viaggiate da Lonate a Pavia e siete un monaco bavarese di Ratisbona, di nome Konrad.»

«Il nome di mio figlio!»

L'abate sorrise al giovane.

«Bene. Così vi ricorderete il nuovo nome se sarete fermati da qualche ronda. Martino ha pensato proprio a tutto. E ora andiamo nella lavanderia.»

I tre scesero nel locale dove li attendevano due monaci. L'erborista tinse di bianco con un unguento speciale la folta capigliatura e la barba rossa di Federico. Il frate scultore modellò con un collante grigiastro i lineamenti di quel viso abbronzato, trasformandolo in quelli di un vecchio pallido e malato. Alla fine diedero lo specchio all'imperatore.

«Incredibile! Sono un'altra persona. Siete dei maghi.»

L'abate lo corresse.

«No. Pregano e lavorano. "Ora et labora" ripeteva Benedetto.»

A Morimondo

Il giorno dopo, alle prime luci dell'alba, Martino e l'imperatore salutavano l'abate e montavano sulle loro cavalcature: uno sul suo cavallo, l'altro su un asinello. Procedevano a passo d'uomo lungo sentieri e mulattiere ancora avvolte dalla nebbiolina della pianura padana. Verso mezzogiorno, tre cavalieri risalirono al galoppo l'altura dove stavano cavalcando e si fermarono davanti a loro. Il più anziano dei tre, con la divisa da ufficiale, gridò un ordine con voce minacciosa.

«Dove andate! Mostratemi i documenti!»

Martino estrasse dalla borsa le due pergamene arrotolate, le aprì e le diede al gendarme.

«Ah. Un monaco della Germania... Lungo un sentierino nascosto.»

Si girò verso le due guardie con un sorriso ironico.

«Che strano. Sarà mica un soldato tedesco che va a Pavia? Proprio in questi giorni?»

Quindi si rivolse al monaco.

«Reverendo! Ehi, dico a voi! Cantatemi il "Pater noster" in latino!»

Il giovane intervenne.

«Padre Konrad è malato e...»

«Zitto tu! Sentiamo il reverendo padre. Su! Cominciate.»

Federico si schiarì la voce, poi cercò di intonare la preghiera.

«Pater noster... qui es in coelis...»

La memoria non lo aiutava e allora si mise a tossire e ad ansimare, piegandosi sul collo dell'asino. Martino smontò e andò a soccorrere il poverino. La scena fece colpo sui gendarmi e l'ufficiale, cambiando tono, si rivolse al giovane.

«Su. Cerca di calmarlo. Io però voglio essere sicuro che non mi state truffando. Laggiù c'è l'abbazia di Morimondo e vi scorteremo fin dall'abate per sapere se lui è un vero monaco.»

Il gruppetto si mise in marcia e, raggiunta l'abbazia, l'ufficiale si presentò al frate portinaio e si fece accompagnare dal padre superiore insieme ai due sospettati. Quando furono davanti all'abate, il militare spiegò il motivo della visita e porse il lasciapassare su cui c'era anche la firma di padre Matthias. Padre Gautier guardò la firma, poi fissò l'anziano monaco con occhio scrutatore e, alla fine, sorrise.

«Benvenuto padre Konrad! E grazie a voi, nobile comandante, che avete accompagnato questo illustre confratello. Ora vi farò accompagnare nel refettorio dove il nostro frate cuoco vi farà assaggiare il suo delizioso rosolio. Pace a voi.»

Il gendarme, imbarazzatissimo e farfugliante, chiese scusa umilmente e si congedò. Appena quello fu uscito, l'abate prese le mani guantate di Federico tra le sue e rinnovò il saluto.

«Benvenuto, vostra maestà imperiale! Qual cattivo vento vi ha condotto qui?»

I due nuovi entrati scoppiarono in una risata liberatoria. Poi, Federico fece cenno al giovane amico di spiegare tutto quanto. Alla fine del racconto, l'abate, che si era divertito sempre più, si complimentò con Martino e rivelò come si fosse accorto del travestimento.

«Vi ho riconosciuto per due motivi, anzi tre. Quando avete tolto il cappuccio, barba e capelli erano di un bianco troppo uniforme e il viso sembrava di marmo. Poi, vedendo la firma di Matthias, il nostro buon vicino, mi sono ricordato che alcuni dei suoi monaci provenivano da una compagnia di attori. Per ultimo, i vostri occhi sono inconfondibili. Mi fissarono il giorno della vostra incoronazione a Pavia e non li ho più scordati.»

Federico era sempre più ammirato dell'acume di quell'uomo così spiritoso e cortese.

«Padre. Vi sarò riconoscente finché avrò vita. Ditemi il vostro nome. Direi che non siete italiano. Avete un accento che mi ricorda quello di Beatrice, mia moglie. Lei è contessa della Borgogna.»

«Mi chiamo Gautier e devo riconoscere che avete un ottimo orecchio, mon empereur... Sì, sono nato in Borgogna, a Digione. Entrai cinquant'anni fa nel vicino monastero di Morimond, al tempo del fondatore dei Cistercensi, Robert de Molesme. Nel 1134 dodici monaci partirono da Morimond e vennero in questo luogo per fondare un monastero, che venne battezzato Morimondo, come dire morte al mondo. Io ero il più giovane e sono l'ultimo sopravvissuto. Questa è la mia storia.»

Ci fu una lunga pausa di commozione. Poi, l'abate li fece passare nel refettorio dove consumarono il pranzo insieme a tutta la comunità. Venne presa la decisione di far accompagnare i due a Pavia anche da un loro confratello, per destare meno sospetti in caso di un altro controllo. Il mattino dopo, Federico, Martino e frate Cristoforo lasciarono il monastero e si avviarono verso la non lontana Pavia.

A Pavia

Il portone delle sospirate mura amiche era spalancato e i tre cavalieri entrarono nella città e subito si divisero. Il monaco andò verso il convento di San Salvatore, mentre gli altri due presero la via che conduceva all'abitazione di Martino.

«Eccoci arrivati, maestà. Il cancello è aperto, entriamo e andiamo in fondo al cortile: la stalla è lì.»

Dopo essere smontati e aver sistemato cavallo e asino, i due andarono alla porta e il giovane bussò. Sua sorella aprì e strinse Martino in un abbraccio stretto.

«Finalmente, fratellino! Ci hai fatto preoccupare. Vedo che hai un compagno di viaggio... Entri, padre... Sarete stanchi e quindi vi accompagno nelle camere. Anzi, no. Tu, Martino, vai con il padre, mentre io vado in cucina a scaldare dell'acqua per voi.»

Quando furono soli, Martino prese due bottigliette dallo zaino e le versò nei due secchielli con l'acqua calda. Prese poi le spugnette che i monaci gli avevano dato e seguì meticolosamente le loro istruzioni per togliere la tinta bianca e per staccare il collante dal viso. Dopo mezz'ora, il vecchio monaco era tornato imperatore, appena in tempo per obbedire alla sorella che aveva preparato il pranzo e li sollecitava a sedersi a tavola. Quando la giovane vide comparire dietro il fratello il nuovo ospite trasformato, rimase a bocca aperta e lasciò cadere il vassoio con la brocca e i bicchieri.

«Scusami, scusami, Caterina. Non ti ho avvertita che quello di prima non era un vero monaco. Lascia stare i vetri rotti. Ci penso io.»

La fanciulla fece un profondo inchino e si scusò.

«Altezza imperiale, quando vi ho visto, ho pensato che foste un fantasma. Da giorni gira la notizia che siete morto in battaglia.»

«Oh, mio Dio! Martino, andiamo subito all'abbazia!»

I due corsero nella stalla e rimontarono in sella. Poco dopo smontavano davanti a San Pietro in Ciel d'Oro. In quell'antica abbazia benedettina erano soliti fermarsi i sovrani germanici quando scendevano in Italia. In un'ala del grande complesso c'erano gli appartamenti della famiglia e della corte.

«In questo luogo siamo venuti con mia moglie e i miei figli almeno dieci volte. Beatrice ha sempre voluto seguirmi e ora è qui, all'ottavo mese di gravidanza.»

«Auguri, maestà.»

In quel momento il portone del monastero si aprì e uscì il carro vuoto del mugnaio. Mentre il frate portinaio stava richiudendo, Federico lo chiamò.

«Fra Galdino, aspettate a chiudere!»

Appena l'anziano fraticello vide l'imperatore, si buttò in ginocchio e si fece il segno di croce.

«Dio onnipotente! È un miracolo!»

Federico si precipitò nel chiostro e salì a due a due gli scalini che portavano alle sue stanze. Entrò nell'anticamera e vide per prima la governante.

«Dov'è mia moglie? Come sta?»

«Sta bene. Ma voi? Aspettate...»

Federico corse verso la camera da letto e aprì la porta. Beatrice, seduta nel letto, lanciò un grido e allargò le braccia.

«Frédéric! Tu es en vie! Sei salvo. Merci, mon Dieu.»

L'abbraccio tra i due fu pieno di lacrime. Le donne presenti piangevano, ancora incredule. Beatrice fece un cenno alla damigella di corte che teneva in braccio il neonato. Questa lo porse all'imperatore che lo prese e continuò a guardarselo.

«Marito mio. Tu es un père encore. Per la nona volta...»

«Sì, Beatrice. Sono padre ancora.»



Matrimonio di Beatrice di Borgogna e Federico Barbarossa
Gianbattista Tiepolo (1752) - Würzburg (Germania)

L'affresco sulla volta della Sala Imperiale della residenza del vescovo rappresenta il principe-vescovo di Würzburg che celebra il matrimonio nel 1156





La cacciata di Federico Barbarossa da Alessandria
Carlo Arienti (1851)



Battaglia di Legnano
Massimo D'Azeglio (1831) - Galleria privata



Battaglia di Legnano (particolare)
Amos Cassioli (1860 circa)
Firenze - Galleria d'Arte Moderna a Palazzo Pitti

Note e riferimenti

Federico I Barbarossa

da Treccani e Wikipedia (breve riassunto)

Federico I detto il Barbarossa (1125 - 1190) divenne duca di Svevia alla morte del padre (1147). Alla morte dello zio Corrado III, re di Germania, fu eletto suo successore a Francoforte (1152). Discese in Italia (ottobre 1154) e, nella dieta di Roncaglia, promulgò un editto che prevedeva la restituzione dei diritti regi da parte dei Comuni che se ne erano impossessati nella prima metà del secolo e che avrebbero dovuto sottostare a funzionari di nomina imperiale. Fu incoronato a Pavia re d'Italia il 15 aprile 1155, quindi proseguì verso Roma, dove si fece incoronare dal papa Adriano IV imperatore del Sacro Romano Impero il 18 giugno 1155.

Rientrato in Germania, nel luglio del 1156 sposò Beatrice, contessa di Borgogna, dalla quale ebbe 11 figli.

Tornò in Italia, nel giugno 1158, per riaffermare i suoi diritti sovrani sui Comuni lombardi, e particolarmente su Milano, diritti che vennero riconfermati nella seconda e più importante dieta di Roncaglia. Nel settembre venne eletto il nuovo papa Alessandro III, che manifestò ben preso il suo appoggio ai Comuni, per cui Federico convocò nel febbraio 1160 un concilio a Pavia. Vi parteciparono solo i vescovi tedeschi e del nord Italia che elessero papa Vittore IV, il quale scomunicò Alessandro III che, a sua volta, scomunicò sia Vittore IV, sia l'imperatore. Milano intanto continuava a rifiutare le direttive imperiali e la lotta infuriò, con alterne fortune, su tutta la pianura lombarda, che fu devastata. Nella primavera del 1161, ricevuti rinforzi da Germania e Ungheria, Federico poté porre l'assedio alla città. Gli assediati resistettero con ostinazione per circa un anno: il 10 marzo 1162 Milano fu costretta alla resa e subito dopo cominciò la sua distruzione e i milanesi furono dispersi in quattro diverse località. Distrutte le mura di Brescia e Piacenza, che dovettero accettare i funzionari imperiali. Federico Barbarossa, all'apogeo della sua potenza, fece ritorno in Germania.

La terza discesa in Italia di Federico, nel 1163, fu breve e si concluse con un nulla di fatto.

Morto Vittore IV, fu eletto un altro antipapa, Pasquale III (a cui poi sarebbe seguito Callisto III). Alessandro III intanto aveva ricevuto il riconoscimento della sua autorità dagli altri sovrani d'Europa. Federico formò un possente esercito e, nell'ottobre 1166, scese per la quarta volta in Italia.

L'ostilità dei Comuni era maggiore che nel passato, mentre le città filo-imperiali erano molto fredde. Avrebbe voluto dirigersi subito su Roma, ma dovette restare in Lombardia, combattendo nelle zone di Bergamo e Brescia, poi si diresse su Bologna e quindi marciò su Ancona, che oppose una resistenza ostinata. Nel luglio 1167 giunse a Roma su cui fu sferrato un attacco massiccio. Il papa Alessandro fuggì presso i Normanni, a Benevento, coi pochi cardinali a lui fedeli. Federico era padrone di Roma dove si fece incoronare imperatore, per la seconda volta, dall'antipapa Pasquale.

Ma pochi giorni dopo i suoi soldati cominciarono a morire colpiti da febbri, probabilmente malariche, e morirono anche molti suoi comandanti. Allora decise di riparare a Pavia lasciando lungo la via una scia di morti. Dopodiché, con l'appoggio del marchese di Monferrato e di Umberto III di Savoia, gli fu possibile tornare in Germania, passando dal Moncenisio

Nel frattempo molti Comuni lombardi, veneti e emiliani si erano uniti nella *Societas Lombardiae*, la Lega Lombarda (giurata a Pontida il 7 aprile 1167), che divenne sempre più potente, con l'adesione di altre città e perfino dei signori feudali. Milano era stata ricostruita molto rapidamente e la Lega contribuì a fondare, alla confluenza della Bormida nel Tanaro, una nuova città, chiamata Alessandria in onore del papa (1168).

Nel 1174, risolti i problemi in Germania, Federico radunò nuovamente un grosso esercito e scese per la quinta volta in Italia. Rientrò dal Moncenisio, distruggendo Susa, poi prese Asti, Alba, Acqui, Pavia e Como. Cinse d'assedio nell'ottobre 1174 Alessandria, che resistette agli attacchi per sei mesi. L'Imperatore, a corto di uomini e risorse per via di questa sconfitta, si decise a negoziare la pace con la Lega e i due eserciti stipularono un armistizio a Montebello.

Assedio di Alessandria

Il 13 aprile 1175 Alessandria sconfisse il Barbarossa
da *La Stampa 13 aprile 2020 (Piero Bottino)*

Gli storici indicano un'unica, notevole arma di difesa: Alessandria era stata circondata da un larghissimo e profondo fossato in cui scorreva il Tanaro, ostacolo praticamente insormontabile per un esercito dell'epoca, pur potentissimo. I tempi dell'assedio poi furono sbagliati: s'iniziò a ottobre quando i raccolti di grano e uva erano fatti e la città aveva scorte sufficienti per l'inverno. Invece gli assediati (si valutano 25 mila uomini) erano fuori, senza cibo, senza biada, nel fango e nella neve. A gennaio-febbraio non ne potevano più: ad esempio le milizie boeme scapparono alla disperata, cercando addirittura di tornare a casa. Si arriva così a Pasqua, che è festa di pace appunto: fra l'imperatore e gli alessandrini viene decisa una tregua. Solo che il venerdì arriva a Federico la ferale notizia: l'esercito della Lega inviato in soccorso di Alessandria ha conquistato Casteggio e ormai può arrivare in un paio di giorni. Perciò decide quell'ultimo disperato assalto finito malissimo: il tunnel per infiltrare soldati crolla e ne fa strage, la gente assediata non solo resiste, ma fa una sortita e brucia parte dell'accampamento. L'imperatore è sconfitto e ha perso anche la faccia, avendo rotto una tregua proclamata nel nome di Dio. In città suonarono le campane com'era d'uso, ma quella volta non solo perché era Pasqua.

Dopo mesi di trattative, la possibilità di risolvere la guerra diplomaticamente saltò e ripresero le ostilità. Nella primavera del 1176, a Chiavenna, Federico ebbe un incontro con Enrico il Leone e altri feudatari per ricevere truppe per proseguire la campagna d'Italia, ma quando i rinforzi militari arrivarono Federico si accorse che non erano così numerosi come aveva sperato e soprattutto mancava il cugino Enrico. E proprio mentre, aggregatesi le truppe di rinforzo a Como, aveva ripreso la marcia verso sud, l'imperatore venne travolto a Legnano il 29 maggio dall'esercito della Lega, incappando in una disastrosa sconfitta.

L'urto venne sostenuto massimamente dai Milanesi e in particolare dalla Compagnia della Morte che fece il suo estremo sforzo asserragliata intorno al carroccio, impedendo che si convertisse in rotta il primo ripiegamento a cui la cavalleria tedesca aveva costretto parte dei confederati. Federico combatté valorosamente, e rovesciato da cavallo scomparve nella mischia, ma riuscì a raggiungere dopo alcuni giorni Pavia dove i suoi lo avevano pianto per morto.

Dopo lunghe trattative, fu conclusa a Venezia, il 21 luglio 1177, la pace tra papa e imperatore, il quale riconobbe Alessandro III quale unico e legittimo pontefice e firmò con i Comuni una tregua di sei anni. La successiva pace di Costanza (1183) costituì un sostanziale riconoscimento, da parte di Federico, delle libertà cittadine di contro alla loro formale accettazione della sovranità imperiale e al pagamento di un tributo.

Dopo nuove difficoltà con il papato, Federico si impegnò nella dieta di Magonza (1188) a condurre una crociata contro gli infedeli. Partito nel maggio 1189 da Ratisbona, il 10 giugno 1190 andò incontro ad una drammatica quanto inattesa morte, annegando mentre si bagnava nelle acque del fiume Saleph, nella regione dell'antica Cilicia, l'odierna Turchia meridionale, al confine con la Siria. Come riporta il cronista arabo Ibn al-Athir, la tragedia si consumò nonostante l'acqua arrivasse al sovrano «a malapena ai suoi fianchi».

Battaglia di Legnano

L'imperatore incontrò a Chiavenna, nel febbraio del 1176, il cugino Enrico il Leone e altri feudatari con l'obiettivo di chiedere rinforzi per la prosecuzione della sua campagna. All'arrivo delle truppe, Federico si accorse però che il loro numero era di molto inferiore alle previsioni, essendo costituite solamente da 2000 cavalieri.

Nonostante il numero insufficiente di rinforzi provenienti dalla Germania, decise di lasciare le vallate alpine marciando su Como e Pavia, entrambe sue alleate, in un territorio ostile ma caratterizzato dalla presenza di vaste zone ricoperte da una foresta impenetrabile che consentiva un viaggio relativamente sicuro. Era infatti certo che una marcia a tappe forzate verso Pavia avrebbe impedito alle truppe comunali di intercettarlo. La Lega Lombarda, invece, decise di ingaggiare battaglia con l'esercito imperiale il prima possibile per impedire la riunificazione delle armate teutoniche; questo nonostante fosse ancora a ranghi ridotti (15.000 uomini), dato che non poteva contare su tutte le forze militari precettate nelle varie città alleate (30.000 uomini), che stavano infatti ancora convergendo su Milano.

Nella notte tra il 28 e il 29 maggio 1176, il Barbarossa si trovava accampato con le sue truppe presso il monastero delle benedettine di Cairate. L'indomani avrebbe oltrepassato il fiume Olona, l'unica barriera naturale che lo separava da Pavia, confidando di poter entrare nella zona controllata dalla città alleata dopo aver percorso i rimanenti 50 km in una giornata di cavallo.

Nel complesso, l'esercito imperiale era formato da 3.000 uomini, costituito da cavalleria pesante tedesca e da 1000 fanti comaschi. Nonostante la disparità numerica, l'entità dell'esercito teutonico era di tutto rispetto, dato che era formato da militari di professione. L'esercito della Lega era invece principalmente costituito da privati cittadini che erano reclutati in caso di necessità.



Quella mattina, il Barbarossa riprese la marcia su Pavia dirigendosi verso il Ticino. Nel frattempo alcune avanguardie dell'esercito della Lega Lombarda di stanza a Legnano, formate da 700 cavalieri, si staccarono dal grosso dell'esercito e perlustrarono il territorio circostante.

A 3 miglia (circa 4,5 km) da Legnano, i cavalieri comunali in avanscoperta incrociarono 300 cavalieri dell'esercito imperiale in perlustrazione, che rappresentavano però solo le avanguardie delle truppe di Federico. Essendo numericamente superiori, i cavalieri della Lega attaccarono la colonna imperiale riuscendo, perlomeno all'inizio, ad avere la meglio. Subito dopo i primi scontri, il Barbarossa sopraggiunse con il grosso dell'esercito e caricò le truppe comunali.

Alcuni cronisti dell'epoca riportano che i consiglieri del Barbarossa gli avessero suggerito di temporeggiare per preparare una nuova strategia, ma il sovrano avrebbe rifiutato per approfittare della superiorità numerica; inoltre, una ritirata avrebbe intaccato il suo prestigio. Le sorti della battaglia dunque si ribaltarono e le truppe imperiali costrinsero le prime file dell'esercito comunale a indietreggiare in preda alla confusione.



Il forte impatto subito obbligò poi i cavalieri comunali a ritirarsi verso Milano, lasciando soli i soldati che erano a Legnano a difesa del Carroccio. Il Barbarossa decise quindi di attaccare quest'ultimo con la cavalleria, dato che esso era difeso solo dalla fanteria e da un esiguo numero di milizie a cavallo.

A questo punto accadde un fatto eccezionale rispetto alla tradizionale dominanza della cavalleria sulle fanterie propria di quel periodo. I fanti comunali si sistemarono intorno al Carroccio, organizzandosi su al-

cune linee difensive, ognuna delle quali era formata da soldati protetti da scudi. Tra uno scudo e l'altro erano poi allungate le lance, con la prima fila di fanti che combatteva in ginocchio così da formare un coacervo di lance puntate contro il nemico. Durante il combattimento, che durò otto-nove ore dal mattino alle tre del pomeriggio e che fu caratterizzato da ripetute cariche inframmezzate da lunghe pause per far rifiatore e risistemare gli eserciti, le prime due linee infine cedettero, ma la terza resistette agli urti.

Nel frattempo le truppe comunali che stavano ripiegando verso Milano incontrarono il grosso dell'esercito della Lega Lombarda che si mosse verso Legnano e, giunto nel punto dove si trovava il Carroccio, attaccò sui fianchi e da tergo le truppe imperiali, che erano già stanche per i vani assalti al carro comunale. Con l'arrivo della cavalleria, anche i fanti intorno al carro comunale passarono alla controffensiva.



Intuendo che il cuore della battaglia fosse ormai intorno al Carroccio, Federico, con l'audacia che gli era abituale, si gettò nel mezzo della mischia cercando di incoraggiare le sue truppe. Nel fervore della battaglia il suo cavallo fu ferito a morte e l'imperatore sparì alla vista dei combattenti. Gli imperiali, attaccati su due lati, cominciarono quindi a scoraggiarsi e andarono incontro a una sconfitta totale.

Essi tentarono di fuggire verso il Ticino, ma furono inseguiti dalle truppe della Lega Lombarda per otto miglia. Le sponde del fiume furono il teatro delle ultime fasi della battaglia, che si concluse con la cattura e l'uccisione di molti soldati dell'esercito imperiale e con il saccheggio del loro campo militare. L'imperatore stesso incontrò difficoltà a sfuggire alla cattura e a raggiungere la fedele Pavia.



Dopo la battaglia i milanesi scrissero ai bolognesi, loro alleati nella Lega, una lettera dove affermavano, tra le altre cose, di avere in custodia, proprio a Milano, un cospicuo bottino in oro e argento, lo stendardo, lo scudo e la lancia imperiale e un gran numero di prigionieri, tra cui il conte Berthold I di Zähringen (uno dei principi dell'Impero), Filippo d'Alsazia (uno dei nipoti dell'imperatrice) e Gosvino di Heinsberg (il fratello dell'arcivescovo di Colonia).

Monasteri Cistercensi

L'ordine ebbe origine dall'abbazia di Citeaux (in latino *Cistercium*), in Borgogna, fondata da Roberto di Molesme nel 1098. Sorse all'interno della congregazione cluniacense, dal desiderio di maggiore austerità di alcuni monaci e da quello di ritornare alla stretta osservanza della regola di san Benedetto e al lavoro manuale.

Bernardo con un gruppo di cistercensi, provenienti da Clairvaux, vicino a Citeaux, giunse all'inizio del 1135 a Milano, ospite dei benedettini di Sant'Ambrogio e edificò l'abbazia di Chiaravalle.



Abbazia di Chiaravalle



Abbazia di Morimondo

Il Monastero di Morimondo venne fondato nel 1134 da 12 monaci provenienti dal monastero cistercense di Morimond. Insieme all'abate Gualcherio arrivarono Gualtiero (Gautier), Ottone, Algisio, Guarnerio, Arnoldo, Enrico, Frogerio, Pietro, Bertramo, Petrus Niger e altri.

Benedettine di Cairate

Il monastero di Santa Maria Assunta di Cairate fu fondato nel 737 da Manigunda, una nobile longobarda legata alla corte regia di Pavia, per sciogliere un voto in seguito ad una guarigione. Il primo documento attendibile in cui viene citato il Monastero, è una bolla di papa Giovanni VIII dell'877. La tradizione vuole che il "Barbarossa", la notte prima della battaglia di Legnano, abbia fatto sostare il suo esercito nella piana di Cairate e lui sia stato ospitato nella foresteria.

Ildegarda

Hildegard von Bingen (1098 - 1179) è stata una monaca benedettina badessa di Bingen. Compì numerosi viaggi nell'Europa centrale, tessendo fitti rapporti con imperatori, pontefici e teologi. Il suo fervore religioso fu particolarmente vivace in tema di riforma e moralizzazione della Chiesa, con riferimento ai potenti vescovi tedeschi. Lasciò una produzione cospicua di testi didascalico-teologici, scientifico-fisiologici, letterari. Nel corso della sua vita ebbe numerosissime visioni mistiche, di cui ha lasciato dettagliati resoconti, illustrati nei manoscritti *Liber Scivias* e *Liber divinorum operum*. È santa (17 settembre) e Dottore della Chiesa.



Miniatura Codice di Wiesbaden
(seconda metà sec. XII)

A Susa

Quando a Susa l'imperatore fuggì di notte vestito da servo
da *Il Torinese* 26 Settembre 2020 (Filippo Re)

... Ma cosa accadde al Barbarossa, di passaggio a Susa, in quella notte ai primi di marzo del 1168? È un episodio poco conosciuto e curioso ed è probabile che nella narrazione a noi pervenuta non manchi un po' di fantasia, ma la vicenda dimostra che il rientro in patria del Barbarossa fu tutt'altro che semplice e rischiò di trasformarsi in tragedia. Federico, accampato vicino a Susa, ordinò una rappresaglia che scatenò l'ira dei segusini. Fece impiccare a un albero un nobile cittadino di Brescia catturato un anno prima e il suo cadavere fu mostrato per giorni agli abitanti di Susa, che si ribellarono e cercarono di impedire la partenza dell'imperatore attraverso le Alpi. Federico, preoccupato di fare una brutta fine, fece ricorso all'inganno. Un cavaliere prese il suo posto: gli assomigliava per il fisico, per il colore rosso della barba e per i capelli ramati. Vestiva l'uniforme imperiale e nessuno si accorse di nulla. Federico invece fuggì di notte travestito da servo e accompagnato da un fedelissimo teutonico. Scoperto il raggirò i segusini si misero il cuore in pace e rinunciarono ad attaccare l'esercito germanico. Nella quinta discesa in Italia l'esercito di Federico giunse nuovamente a Susa nel settembre del 1174, sei anni dopo la rocambolesca fuga dal borgo valsusino. L'imperatore non vedeva l'ora di vendicarsi: a Susa era stato umiliato e costretto alla fuga. Colse di sorpresa gli abitanti che, temendo una rappresaglia per quanto avvenuto nel 1168, si rifugiarono nella parte alta della cittadina e da lì scagliarono sulle truppe tedesche massi e pietre in grande quantità, ma le conseguenze sui nemici furono molto modeste. A quel punto, vista la situazione, il Barbarossa decise di incendiare Susa dopo aver allontanato la popolazione.

A Pavia

In una conferenza su Federico Barbarossa, la storica pavese prof.ssa Andreolli Panzarasa ha delineato, al di là del grande e, per molti versi, temibile imperatore, l'uomo, il marito, il padre che, con la bella

e fiera Beatrice, per oltre trenta volte fu nella sua "*dilecta Pavia*", dove visse momenti esaltanti e felici, ma anche drammatici e difficili.

La città di Pavia fu favorita e onorata di amicizia e privilegi da parte di diversi personaggi famosi. Federico I e il nipote Federico II nutrono per Pavia un grande affetto: la città era una loro sede favorita, nella quale non mancavano di passare quando potevano.

Ai tempi del Barbarossa, il Palazzo Reale di Pavia era stato distrutto da oltre un secolo. L'Imperatore veniva quindi ospitato dai monaci benedettini cluniacensi, presso il Monastero del S. Salvatore (oggi noto come San Mauro), o presso quello di San Pietro in Ciel d'Oro.

Nella primavera del 1155, il Barbarossa si fece incoronare Re d'Italia, all'età di 32 anni, nella Basilica pavese di San Michele, da poco ricostruita.

A Pasqua del 1162 Federico festeggiò con un pranzo nel Broletto - allora Palazzo Vescovile - l'avvenuta distruzione di Milano. In tale occasione, egli e la moglie Beatrice cinsero nuovamente sul capo la corona reale, sciogliendo il giuramento fatto tre anni prima, di non portare più la corona, se non dopo avere vinto i Milanese.

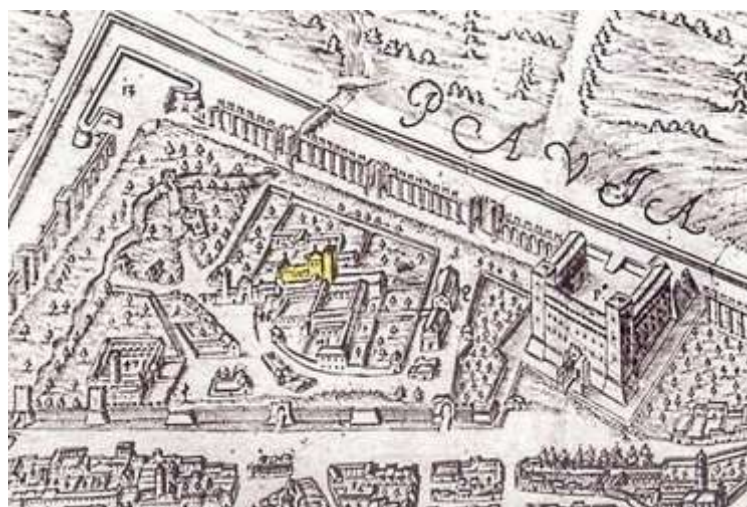
Nel maggio 1176, dopo la battaglia di Legnano, Federico si ritirò nella fedele Pavia, ove lo attendeva la moglie Beatrice.



Basilica di San Michele Maggiore (sec. XII)



San Pietro in Ciel d'Oro (sec. XII)



Il complesso di San Pietro in Ciel d'Oro
nella mappa Ballada della metà del XVII secolo



Il monastero dei Benedettini, a sud della chiesa, con il portico appoggiato al fianco della chiesa, il grande chiostro e i giardini monastici ora scomparsi



Frédéric Barberousse de Hohenstaufen
"Empereurs Saint-Empire"
Vetrata (sec. XIII)
Cathédrale Notre-Dame de Strasbourg



Federico Barbarossa crociato
miniatura dal manoscritto della
"Historia Hierosolymitana"
di Roberto il Monaco (1188)
Biblioteca Vaticana



Kaiserpfalz Goslar (*Palazzo imperiale di Goslar*)
Residenza dal 1050 al 1253 degli Imperatori del Sacro Romano Impero
Sulla destra, la statua equestre di Friedrich I Barbarossa